

# Bilanci provvisori... di un annuale percorso, governativo e no

VITTORIO SAMMARCO

Docente di Comunicazione politica e opinione pubblica, Pontificia Università Salesiana, Roma.  
Membro della Redazione di «Appunti di cultura e politica»

Per esigenze di stampa scrivo quest'articolo a metà ottobre (il lettore riceverà il fascicolo della rivista ai primi di dicembre), senza sapere l'esito di due eventi cruciali per le sorti del mondo intero, cioè le elezioni presidenziali Usa del 5 novembre e l'evolversi delle due principali guerre in corso (Russia-Ucraina e Medio Oriente). Scrivere, a questo punto, per una sorta di bilancio annuale non solo del Governo più a destra della storia della nostra Repubblica è quantomeno imprudente. Che cosa dire? Come trovare una cornice, uno schema di lettura – una cifra, si dice oggi –, che aiuti a interpretare il susseguirsi degli eventi capitati? Se non proprio impossibile, difficilissimo. Ma può essere importante almeno per segnalare il desiderio di non cedere rassegnati alla semplice registrazione (e talvolta alla deriva) dei singoli avvenimenti, di non rinunciare anche al giudizio politico, condizione fondamentale per una pratica di cittadinanza attiva.

## ► Una molteplicità di accadimenti

Ecco, rileggere gli eventi può, almeno, darci delle chiavi per il rapporto interpretazione/azione. Ma bisogna essere ben consapevoli che non dobbiamo farci sorprendere e scoraggiare. Ci sono tanti fatti che ricorrono a fine anno in sequenza non ordinata: il risultato delle elezioni europee; le alleanze internazionali delle destre più oltranziste dell'Ue; le spinte per spaccare l'Italia (autonomia differenziata?) e quelle per modificare in radice la *Costituzione* (premierato?); la crisi del sistema sanitario universale (proteso, con l'appoggio del Governo, verso una privatizzazione a danno degli indigenti); le riforme che alimentano il sedicente merito e lasciano ai margini chi, semplicemente, “non ce la fa”; il lavoro, sempre precario anche se aumentata, ma che non si accompagna a un incremento dei salari proprio quando il costo della vita cresce; le riforme della giustizia

che, se da un lato si fanno più severe verso reati e pene, dall'altro, per scoraggiare i delitti (quest'anno – lo dice il Ministero degli Interni – in aumento), registrano la permanenza di condizioni carcerarie quasi disumane; la proclamata resistenza di alcuni rappresentanti istituzionali a difesa dei confini italiani nei confronti di una presunta “invasione” di immigrati, per garantire – così affermano – la sicurezza dei nostri cittadini; un rapporto con il fisco, di cui si dice, insieme: «È esoso e va “asciugato”, ma non si deve criminalizzare chi “per forza di cose” è costretto ad evadere». Ambiguità? È il minimo.

Quelle esposte sono alcune linee strategico-operative sulle quali il Governo Meloni e i suoi sodali hanno costruito il consenso in questi mesi. Che nonostante tutto appare, comunque, solido. Almeno nei sondaggi. C'è poi tutta un'altra serie di vicende e “accadimenti” dai risvolti politici quantomeno problematici: il controverso rapporto governativo con la Rai e con l'informazione in genere; il sorgere e l'evolversi di personaggi, a dir poco, “singolari” della politica; le catastrofi naturali, che non solo hanno distribuito quantità ineguali di danni e sofferenze, ma hanno visto anche lo scarico reciproco di responsabilità su colpe e disattenzioni. Ancora: i bilanci economici; le quote (Pnrr in testa) stanziate e non spese per fare quanto promesso, sebbene i numeri, che dovrebbero avere un minimo di attendibilità, non siano mai accompagnati da una verifica fattuale degna di questo nome, la quale dica chi ha ragione e chi no, chi doveva gestire il tal processo/azione e perché non l'ha fatto. E così via.

### ► Le “narrazioni”

Sia chiaro: i fattuali riferimenti esposti non sono tutto, non si ha qui la pretesa di riasumere quanto in quest'anno è accaduto e abbiamo politicamente registrato. Sono solo accenni. Anche per poter dire: attenzione, i *fatti* nel mondo di oggi non solo non sono il cuore della politica, ma neppure la rappresentano in modo determinante. Ci troviamo spiazzati da un registro dominante: quello della *narrazione* (il famoso *storytelling*), ossia il racconto che rende opinabile persino la certezza di fatti, numeri, eventi accaduti. «Non siamo macchine pensanti che si emozionano, ma macchine emotive che pensano», scrive Antonio Damasio ne *L'errore di Cartesio*. Ma è un pensiero che spesso ci mette i brividi, non lo accettiamo volentieri, ci infastidisce. Proprio perché siamo abituati ad agire, a “fare le cose” (le cosiddette “buone pratiche”), quando vediamo che c'è chi su quel racconto, sulle immagini, sulle parole studiate e offerte ad arte fonda il suo modo d'imbastire una politica, una “verità alternativa”, ecco che si rizzano le antenne e, dopo lo sprezzante commento, sottolineiamo che noi, invece, «la pensiamo diversamente». Faccio piccoli esempi: il reiterato uso di parole come “nazione”, “sicurezza”, “immigrati clandestini”, “legittima difesa”, “le tasche degli italiani”, “identità”, “valori occidentali”, “genere”, e persino “libertà”, “figli”, “fede”, “popolo”, “diritti”... è stato inopinatamente espropriato dalla comune, diffusa e condivisibile appartenenza d'insieme collettivo e ricondotto a una parte, a una classificazione che da pezzo diventa il tutto, per cui chi non accetta questa mistificazione

sta fuori. Si autoesclude automaticamente. Da una parte l'*élite* e dall'altra il popolo, da una parte i privilegi (della sinistra?) e dall'altra i soprusi subiti (dalla destra?), ora finalmente capace di riscattarsi). Di fronte a questo genere di racconti, spesso opponiamo solo una sorta di... resistenza passiva: non ci piacciono e li condanniamo. Punto. E magari comunichiamo che noi pensiamo e facciamo cose diverse, che mirano alla "concretezza"!

Lo dico subito: ci può stare! Ma vorrei sommesso aggiungere qualche considerazione, suggerendo un percorso che possiamo fare sia da singoli sia nelle nostre (ormai piccole e isolate, ma pur sempre vive) comunità resilienti. Intanto prendere coscienza che non possiamo accettare senza soccombere l'irreversibilità della storia, l'apocalittico pensiero secondo cui: «Ormai non c'è più niente da fare e siamo sconfitti». Tempi difficilissimi i nostri, certo, ma il postulato appena indicato per contraddirre la tesi apocalittica mi sembra indiscutibile. Secondo: dato l'assunto della non irreversibilità degli eventi umani, cerchiamo di capire (senza inorridire) fino a che punto parole, immagini, metafore, stereotipi, frasi fatte, luoghi comuni ecc., giocano nelle menti dei cittadini – che sono anche elettori ed elettrici! –, soprattutto giovani. Occorre procedere in modo serio, auspicabilmente scientifico, per altro, senza drammatizzare. Passo successivo: proviamo a "destrutturare" le fondamenta dei meccanismi mentali ed emotivi attraverso i quali si costruiscono convinzioni arbitrarie anche di natura politica, puntando poi a una sostituzione con un altro e più veritiero convincimento, capace però di analogo impatto attrattivo.

Un primo esempio in proposito mi viene dalla corrente modalità di racconto che sembra andare ormai verso l'inevitabilità del conflitto e della guerra. L'uomo è sempre nemico di un altro uomo, si dice e ride. Non può che combattere e quindi uccidere il rivale. Ma è proprio così? Non è invece vero che anni e anni di percorsi civili di convivenza ci hanno insegnato che c'è un'altra strada possibile, la mediazione diplomatica, il dialogo fra le parti, la cooperazione, certo, faticosi, ma in grado di produrre effetti validi e duraturi per tutti? Naturalmente, queste prospettive, ricche di tensione valoriale, perché si affermino, vanno sostenute e alimentate da un linguaggio ("narrazione") esattamente all'opposto di quello che imperversa su Tv e giornali. Altri esempi: se si parla di immigrati che delinquono, raccontare di chi, invece, "ce l'ha fatta" (imprenditori di successo) e con la sua attività porta benefici (risorse e opportunità) per l'intero Paese risulta un modo positivo per arginare stereotipi e luoghi comuni. Raccontare, poi, degli stimati medici cubani in Calabria, non fa il "verso" contrario a chi insiste sul pericolo (spesso si tratta solo di donne e bambini!) che viene da fuori, dagli immigrati? E ancora: il *Welfare*, il sostegno a chi è nel bisogno sono risorse «sprecate e buttate», come dicono alcuni? I diritti civili sono alternativi ai diritti sociali (economici e di uguaglianza), come dicono altri? Ovviamente no. E si potrebbe continuare a lungo con gli esempi. L'importante è rendersi conto che alle "narrazioni" infondate, qualunquistiche, sovente intrise di ideologismi sovranisti, razzisti, e alle "false informazioni" occorre contrapporre "narrazioni" oneste, di verità.

### ► Parole e immaginazione

Insomma: «Il mondo che non vediamo ci viene rappresentato soprattutto con le parole», diceva un famoso giornalista, Walter Lippmann, nel suo premonitore *L'opinione pubblica* pubblicato agli inizi degli anni '20 del secolo scorso. E, conoscendo bene l'animo umano, aggiungeva: «Il linguaggio non è affatto un veicolo perfetto di significati. Le parole, come la moneta, vengono voltate e rivoltate, sì da suscitare una serie di immagini oggi, un'altra serie domani. Non c'è alcuna certezza che la medesima parola susciti nella mente del lettore esattamente la stessa idea che suscitò in quella del cronista». E non aveva ancora conosciuto il potere di vecchi e nuovi media di massa (Tv e radio) o personali di massa (*social*)! Ma concludeva lo stesso, lanciando già una sfida: «Il mondo è immenso, le situazioni che ci

riguardano sono intricate, i messaggi sono pochi, la parte più consistente deve essere costruita sull'immaginazione».

Sono certo che questa particolare attenzione all'*immaginazione* nel dibattito politico non sia scevra da equivoci e inganni. Ma sono anche consapevole che non possiamo più farne a meno. Se si resta sul piano politico, chi vuole recuperare consensi non può parlare solo al cervello degli elettori, riempierli di numeri, dati, analisi, studi, ricerche: tutto questo ormai non basta. Per qualcuno è anche controproducente. Allora, parlare al cuore, ma con parole oneste, suffragate da visioni ideali e dati di realtà, è più che una necessità di chi comunica politica: rappresenta proprio un nuovo modo di "fare" politica. Non è facile. Ma si può imparare a farlo correttamente. Sapendo che occorre studio, competenza, serietà, rifuggendo dalla vuota chiacchiera del comiziante di professione.